

Minor carico fiscale, meno automatismi e garanzia per i redditi bassi

Una vera riforma in busta paga

La CGIL lancia la sfida di un salario più equo

Tre cardini nella proposta portata in consiglio generale - L'iniziativa dei lavoratori deve ribaltare i rapporti di forza - Marianetti: la Confindustria abbandoni ogni pregiudiziale

ROMA — La CGIL raccoglie la sfida della riforma del salario e propone proprio su questo terreno una «grande offensiva unitaria» a CISL e UIL. Tre i punti di attacco, indicati da Agostino Marianetti nella relazione al consiglio generale: il recupero di quella parte iniqua del prelievo fiscale sulle buste paga, una attenuazione del peso della scala mobile e degli automatismi sul salario, maggiore spazio nella contrattazione per la remunerazione della professionalità.

Per la CGIL sono tutte e tre condizioni imprescindibili per difendere, dare una gara «nuda e cruda» (come ha detto Marianetti) al salario reale dei lavoratori, specie di quelli a più bassa qualifica.

Ed è da questi elementi che è possibile trarre le «anticipazioni coerenti e necessarie» per il breve termine, in alternativa a misure transitorie che rischierebbero, invece, di rinviare nel tempo la riforma, obbligando l'intero movimento ad una lotta permanente in difesa della scala mobile. Marianetti, invece, ha parlato di una iniziativa «incalzante, forte del consenso dei lavoratori, tutta tesa a ribaltare — già nell'appuntamento di giovedì prossimo con gli imprenditori — i rapporti di forza tra le parti sociali compromessi dalla disdetta unilaterale della scala mobile, proprio per difendere la natura e il meccanismo di questa conquista».

CISL e UIL raccogliessero la sfida? Segnali importanti sono venuti nei giorni scorsi dalle altre due confederazioni e, unitariamente, da numerose categorie impegnate nei rinnovi contrattuali. Altri ancora sono attesi. Proprio ieri la FLM ha annunciato di aver definito una propria proposta. Si tratta, secondo alcune indiscrezioni, di realizzare il valore netto del punto di contingenza uguale per tutti, attraverso una misura fiscale, di riportare l'indice su cui si calcolano gli scatti di scala mobile a cento, di prendere a

referimento dei nuovi calcoli le rilevazioni dell'Istituto di statistica sull'andamento del costo della vita, sia pure in una percentuale da contrattare (pare che la proposta sia dell'80%, contro il 90% garantito dal vecchio «paniere»; la differenza del 10% dovrebbe fornire nuovi spazi per i contratti). Forse proprio questa proposta potrebbe sbloccare i rapporti unitari.

Per la CGIL conta che l'ipotesizzata riduzione del livello di copertura automatica dei salari non comprometta né il potere d'acquisto dei lavoratori, né la prospettiva di una riforma organica. Si tratta, semmai, di modificare il rapporto tra la scala

mobile e gli altri elementi fondamentali del salario reale (appunto, prelievo fiscale e contrattazione) a favore di quest'ultimi.

LA RIFORMA FISCALE — Oggi il peso del prelievo fiscale ricade quasi unicamente sul lavoro dipendente, creando distorsioni e iniquità. Si tratta, allora, di redistribuire il carico fiscale accentuando il carattere di progressività del prelievo su tutti i redditi. La proposta della CGIL è di eliminare alla base il drenaggio fiscale (evitando defattivamente contrattazioni a posteriori sulla sua restituzione almeno parziale), con la creazione di un ampio scaglione iniziale, ad esempio fino a 20 milioni di

reddito.

TRASFORMAZIONE DEGLI ASSEGNI FAMILIARI — Si tratta di assorbire il vecchio istituto dell'imposizione diretta in modo da avere a costo invariato un assegno sociale adeguato sia al carico sia al reddito della famiglia.

RIFORMA DELLA STRUTTURA DEL SALARIO — L'obiettivo è di valorizzare la professionalità trovando un punto di equilibrio tra la contingenza e i risultati contrattuali. Una soluzione può essere individuata nella differenziazione del punto di contingenza lordo su tre livelli, lasciando invariato il valore attuale per gli operai

di terza categoria che costituiscono la grande massa del lavoro dipendente. Un'altra ipotesi è di lasciare invariato il punto unico di contingenza, affidando unicamente alla contrattazione l'onere della difesa del salario medio-alto. Ma, quale che sia la strada che sarà seguita, compito del sindacato è di ricondurre comunque nella contrattazione tutto il salario di fatto, sottraendolo alle scelte discrezionali delle aziende.

IL PANIERE — Anche per questo strumento che serve da calcolo della scala mobile ci sono diverse ipotesi di intervento. La prima riguarda una difesa selezionata di consumi e servizi essenziali.

La seconda prende a riferimento l'indice ISTAT, così da non avere eccessivi vincoli dalle manovre sui prezzi e non esporre la scala mobile a misure di sterilizzazione. La terza ipotesi riguarda sempre l'assunzione dell'indice ISTAT ma con alcune correzioni sui prodotti presi a riferimento. L'operazione, in ogni caso, riduce il grado di copertura della scala mobile. Marianetti ha parlato di una percentuale di riferimento più bassa della media del 90% di incremento del costo della vita realizzata dal «paniere» negli ultimi anni. Gli spazi salariali lasciati scoperti da una tale operazione, che in ogni caso deve avere un carattere permanente, dovranno essere però coerenti con gli obiettivi da perseguire nella contrattazione.

STRUTTURA DELLA CONTRATTAZIONE — Esistono esigenze di razionalizzazione (ad esempio, delle indennità particolari o del numero delle mensilità) e di coordinamento tra i vari livelli contrattuali per evitare duplicazioni. Ma va anche affrontato per via contrattuale il problema dell'evoluzione dell'economia, conquistando nuovi livelli (ad esempio, nel territorio) e nuove materie (come quelle delle scelte strategiche delle imprese).

Su tutto si impone una esigenza di certezza per il sindacato. Il discorso, così, torna sull'oggi. Ora è la Federazione CGIL, CISL, UIL a dover chiedere garanzie agli imprenditori. C'è l'appuntamento di giovedì prossimo e Marianetti ha rivendicato, dopo le ultime sortite confindustriali, l'abbandono di ogni pregiudiziale e condizione, che erano e restano inaccettabili. Se così non fosse, si creerebbe un nuovo momento di scontro che «non riguarderebbe soltanto gli invitati all'incontro, ma anche il promotore dell'invito, cioè il governo».

Pasquale Cascella

De Michelis: «Era necessario fermare l'impianto di Bagnoli»

ROMA — La risposta al massiccio ricorso alla cassa integrazione deciso dalla Finsider è stata immediata. Nel coordinamento nazionale della siderurgia riunitosi ieri a Roma si è deciso uno sciopero nazionale di tutto il settore siderurgico da effettuare nella prima decade di ottobre. Agostini, segretario nazionale della Fim, oltre ad annunciare le decisioni di lotta ha fatto sapere che martedì al ministero delle Partecipazioni statali si svolgeranno riunioni per definire la cassa integrazione e i problemi che si apriranno nei singoli comparti.

Già nella mattinata di ieri era stato lo

stesso ministro delle Partecipazioni statali, De Michelis, a scendere in campo per annunciare la decisione della Finsider di mettere in cassa integrazione 17 mila lavoratori.

Il ministro si è affermato in modo particolare sullo stabilimento Italsider di Bagnoli precisando che sebbene la decisione di mandare in cassa integrazione quasi seimila lavoratori (la quasi totalità) non fosse stata facile era da migliorare, perché ristrutturando pezzi — ha detto il ministro — si continuavano a subire perdite ingenti, mentre in questo modo lo fermiamo del

tutto e quando riprenderà a funzionare sarà uno dei più moderni in Europa.

A chi gli chiedeva perché un poco tempo fa parlava solo di 7000, 8000 sospesi, il ministro ha aggiunto che la situazione è precipitata con una contrazione produttiva del 42 per cento chiesta in sede comunitaria per il periodo ottobre-dicembre '82.

Sulla drammatica situazione della siderurgia c'è da registrare una interrogazione del Pci al Senato nella quale si chiede di conoscere come il governo possa assicurare, sul piano finanziario, il piano approvato dal Cipi e impedire rovinosi tagli di impianti.

La costruzione di un nuovo rapporto fra impresa e risparmiatori viene ridotta ad un problema del «privato». O all'incanto del risparmio, già a partire dagli strumenti con cui si finanzia il bilancio pubblico. Perché al ritmo del 20%, la nuova massa di risparmio disponibile annualmente supererà, nell'83, i centomila miliardi. Perché ragionevole una moderata espansione monetaria reale se dalla visione burocratica si passa a quella dinamica, mostrando la capacità di «rischiare» finanziando iniziative e progetti «in più» ma che utilizzano risorse reali, che promettono incrementi di produttività reali.

Non ci sarebbe niente da dire se qualcuno volesse, ad esempio, mettere in discussione la redditività di certi investimenti dell'ENEL, o delle Ferrovie, o di chi so altro. E tagliare gli investimenti a tavolino che significa negarci un avvenire.

Renzo Stefanelli

Cossutta al convegno Anci di Viareggio

«Al di sotto del tetto le spese dei comuni 1982»

Sulla riforma delle autonomie critico anche il socialista La Ganga - Posizioni diverse, ma si cerca un accordo unitario

Dal nostro inviato VIAREGGIO — Il colpo alle finanze dei Comuni (cinquemila miliardi di tagli) è grave ed ingiustificato. Disagi e proteste verso il governo sono un dato che accomuna ormai tutti gli amministratori presenti a Viareggio per il convegno annuale dell'ANCI. Come evitare la bancarotta e il fallimento istituzionale? Come evitare nelle singole comunità, l'acuirsi di tensioni sociali che rischiano di diventare ingovernabili? Questi sono gli interrogativi che circolano e su cui si discute. Su questi si misurano le posizioni delle forze politiche presenti. Ieri è stata la volta del Pci e del Psi per i quali hanno parlato i responsabili nazionali degli enti locali, Cossutta e La Ganga.

Dalla capacità degli amministratori di trovare una sintesi giusta e accettabile tra queste posizioni, dipenderà la possibilità di concludere l'assemblea di Viareggio con una posizione unitaria, vale a dire con un atteggiamento che dia forza alle richieste dei Comuni nel duro confronto che si annuncia da qui a dicembre, fino al varo della legge finanziaria.

Cossutta ha compiuto un'ampia ricognizione dello stato delle autonomie. «Perché — si è chiesto — questi tagli giganteschi? Perché si vuole accreditare l'opinione che i Comuni spendano troppo. Può darsi — ha continuato — che non tutti spendano bene. Ma nell'insieme non spendono troppo». E vediamo perché. «Le spese dei Comuni nel 1982 sono rimaste al di sotto del tasso di inflazione. E questo ha comportato riduzioni severe nei servizi resi ai cittadini, nel triennio 1979-1981. Le spese dei Comuni sono rimaste invariate, anche rispetto al prodotto interno lordo, mentre tutta la spesa pubblica è aumentata in modo impressionante. Questi sono dati inconfutabili. Il governo avrebbe il dovere di indicarci ad esempio per tutto il settore pubblico, anziché favorire la campagna, davvero vergognosa, contro i Comuni».

considerano le recenti polemiche del ministro del Bilancio La Malfa verso il Comune di Roma e l'Estato romana. A questo riguardo ha detto Cossutta — io colgo una totale mancanza di conoscenza circa l'entità della spesa che è di soli 600 miliardi, nonché una superficialità e grossolana sottovalutazione della funzione positiva — sociale oltre che culturale — di tali iniziative. Ma colgo d'altra parte anche un biasimabile

considerano le recenti polemiche del ministro del Bilancio La Malfa verso il Comune di Roma e l'Estato romana. A questo riguardo ha detto Cossutta — io colgo una totale mancanza di conoscenza circa l'entità della spesa che è di soli 600 miliardi, nonché una superficialità e grossolana sottovalutazione della funzione positiva — sociale oltre che culturale — di tali iniziative. Ma colgo d'altra parte anche un biasimabile

considerano le recenti polemiche del ministro del Bilancio La Malfa verso il Comune di Roma e l'Estato romana. A questo riguardo ha detto Cossutta — io colgo una totale mancanza di conoscenza circa l'entità della spesa che è di soli 600 miliardi, nonché una superficialità e grossolana sottovalutazione della funzione positiva — sociale oltre che culturale — di tali iniziative. Ma colgo d'altra parte anche un biasimabile

considerano le recenti polemiche del ministro del Bilancio La Malfa verso il Comune di Roma e l'Estato romana. A questo riguardo ha detto Cossutta — io colgo una totale mancanza di conoscenza circa l'entità della spesa che è di soli 600 miliardi, nonché una superficialità e grossolana sottovalutazione della funzione positiva — sociale oltre che culturale — di tali iniziative. Ma colgo d'altra parte anche un biasimabile

Sulle tariffe dei trasporti posizione unitaria dei dirigenti della CISPEL

VIAREGGIO — Dopo le polemiche di Bologna tra il presidente della CISPEL, Sarti (Pci), e i repubblicani sulle tariffe dei trasporti, c'è stata ieri una significativa presa di posizione, largamente unitaria. Sarti, il presidente della Federtrasporti Marzotto Caorla (Dc), e i vicepresidenti della CISPEL, Laguna (Psi) e Barilla (Pli), presenti a Viareggio per il convegno dell'ANCI, hanno firmato un documento in cui tra l'altro si afferma che «la manovra sulle tariffe deve essere prudente e cauta» e «effetti anche destabilizzanti sul piano sociale ed economico provocati direttamente (sulla scala mobile) e indirettamente (pressione e allineamento su tutti i prezzi) da un improvviso forte incremento tariffario».

Le proposte di aumento — continua la nota —, come si sa, provocherebbero 300 miliardi di spesa in più per le aziende, contro 835 miliardi di maggiori oneri del costo del lavoro per le imprese private e pubbliche: e perciò una strada impercorabile.

Per un maggiore equilibrio del settore dei trasporti, i firmatari individuano quattro misure su cui incalzare l'intervento:

- 1) un migliore rapporto tra prezzo del biglietto e abbonamento;
- 2) una politica selettiva sulle tariffe anche a livello orario;
- 3) socializzare largamente gli abbonamenti dei lavoratori dipendenti e degli studenti per il rapporto percorso tra casa e lavoro (o scuola) con un prezzo dell'abbonamento veramente equo;
- 4) invitare i sindacati e le imprese a compiere una diversa valutazione dell'onere del trasporto locale esaminando anche l'opportunità di un eventuale rimborso degli aumenti degli abbonamenti da parte delle imprese.

Sulle tariffe dei trasporti posizione unitaria dei dirigenti della CISPEL

VIAREGGIO — Dopo le polemiche di Bologna tra il presidente della CISPEL, Sarti (Pci), e i repubblicani sulle tariffe dei trasporti, c'è stata ieri una significativa presa di posizione, largamente unitaria. Sarti, il presidente della Federtrasporti Marzotto Caorla (Dc), e i vicepresidenti della CISPEL, Laguna (Psi) e Barilla (Pli), presenti a Viareggio per il convegno dell'ANCI, hanno firmato un documento in cui tra l'altro si afferma che «la manovra sulle tariffe deve essere prudente e cauta» e «effetti anche destabilizzanti sul piano sociale ed economico provocati direttamente (sulla scala mobile) e indirettamente (pressione e allineamento su tutti i prezzi) da un improvviso forte incremento tariffario».

Sulle tariffe dei trasporti posizione unitaria dei dirigenti della CISPEL

VIAREGGIO — Dopo le polemiche di Bologna tra il presidente della CISPEL, Sarti (Pci), e i repubblicani sulle tariffe dei trasporti, c'è stata ieri una significativa presa di posizione, largamente unitaria. Sarti, il presidente della Federtrasporti Marzotto Caorla (Dc), e i vicepresidenti della CISPEL, Laguna (Psi) e Barilla (Pli), presenti a Viareggio per il convegno dell'ANCI, hanno firmato un documento in cui tra l'altro si afferma che «la manovra sulle tariffe deve essere prudente e cauta» e «effetti anche destabilizzanti sul piano sociale ed economico provocati direttamente (sulla scala mobile) e indirettamente (pressione e allineamento su tutti i prezzi) da un improvviso forte incremento tariffario».

La relazione previsionale prova del non-governo dell'economia e dei suoi effetti disastrosi

Investimenti fermi, risparmio sprecato

ROMA — Investimenti ridotti del 2,5% quest'anno, «contenuti» nell'83: questo è il succo della relazione previsionale del ministro del Bilancio. E se ci guardiamo dentro, investimenti pubblici «inferiori» al minimo di disavanzo previsto, per il solo bilancio statale, 60 mila miliardi. Investimenti in macchine ed attrezzature di appena 38.415 miliardi sopra un prodotto interno lordo di 473 mila miliardi. Investimenti pubblici che stanno al 5% del prodotto dopo tagli di spesa sociale, blocchi di redditi e un diluvio di parole sulla straordinaria necessità di accumulazione. I dati però da soli non dicono tutto se posti fuori di un ragionamento.

All'origine, vi è l'applicazione di canoni burocratici alle noni stese di controllo monetario e di «riente» dall'inflazione. Si è smesso di valutare i fabbisogni finanziari in base alla redditività degli impieghi, agli obiettivi di sviluppo di interazioni efficienti fra un settore e l'altro. Così arriviamo all'assurdo di scrivere che l'ENEL dovrebbe, certo, investire 4.345 miliardi ma «dipenderà» dall'esito di manovre tariffarie, dall'esito di ricatti politici e condizionamenti. Insomma, la «domanda» di beni d'investimento ENEL si può avere; l'incremento di fonti d'energia può variare, non segue a sua volta una «domanda».

Dal progetto di «programmazione» e di «piano» siamo arrivati alla rinuncia ad avere persino veri «obiettivi». Siamo davanti ad una dimissione di responsabilità, e quindi di azione, di fronte ai bisogni sociali. Il caso delle imprese in cui lo Stato stesso è proprietario, azionista con responsabilità di comando, è tipico. Dice la relazione di La Malfa che le oltre mille imprese dell'area, che operano nel cuore del sistema economico, nel 1983... «aggiungeranno i programmi dell'82». Non esiste imprenditore al mondo che potrebbe condividere un tale programma; ma i gestori dello Stato-azionista possono permetterselo. Il ministro delle Partecipazioni, De Michelis, spiegherà martedì alla stampa estera e nazionale che dentro quegli «aggiornamenti» ci potrebbe essere un gran progresso.

Difficoltà finanziarie, certo. I 10.448 miliardi di investimenti delle imprese a partecipazione statale già trovano difficoltà a finanziarsi. Appunto: c'è un problema di mutamento della politica finanziaria. Si tratta di respingere la tendenza degli imprenditori pubblici ad appoggiarsi interamente ad uno Stato da cui, poi, pretendono autonomia, libertà di sbagliare e talvolta anche qualcosa di più. Molte di queste imprese si sono date, spesso senza nemmeno darne una chiara

spiegazione, l'«internazionalizzazione». Molte già vendono il 40% o il 50% all'estero. Ebbene, perché si finanziano ancora così poco all'estero? Se questo non avviene, l'internazionalizzazione significherebbe, anzitutto, esportazione di capitali, introduzione di nuovi vincoli o aggravamento di quelli esistenti.

La costruzione di un nuovo rapporto fra impresa e risparmiatori viene ridotta ad un problema del «privato». O all'incanto del risparmio, già a partire dagli strumenti con cui si finanzia il bilancio pubblico. Perché al ritmo del 20%, la nuova massa di risparmio disponibile annualmente supererà, nell'83, i centomila miliardi. Perché ragionevole una moderata espansione monetaria reale se dalla visione burocratica si passa a quella dinamica, mostrando la capacità di «rischiare» finanziando iniziative e progetti «in più» ma che utilizzano risorse reali, che promettono incrementi di produttività reali.

Non ci sarebbe niente da dire se qualcuno volesse, ad esempio, mettere in discussione la redditività di certi investimenti dell'ENEL, o delle Ferrovie, o di chi so altro. E tagliare gli investimenti a tavolino che significa negarci un avvenire.

La costruzione di un nuovo rapporto fra impresa e risparmiatori viene ridotta ad un problema del «privato». O all'incanto del risparmio, già a partire dagli strumenti con cui si finanzia il bilancio pubblico. Perché al ritmo del 20%, la nuova massa di risparmio disponibile annualmente supererà, nell'83, i centomila miliardi. Perché ragionevole una moderata espansione monetaria reale se dalla visione burocratica si passa a quella dinamica, mostrando la capacità di «rischiare» finanziando iniziative e progetti «in più» ma che utilizzano risorse reali, che promettono incrementi di produttività reali.

Non ci sarebbe niente da dire se qualcuno volesse, ad esempio, mettere in discussione la redditività di certi investimenti dell'ENEL, o delle Ferrovie, o di chi so altro. E tagliare gli investimenti a tavolino che significa negarci un avvenire.

La costruzione di un nuovo rapporto fra impresa e risparmiatori viene ridotta ad un problema del «privato». O all'incanto del risparmio, già a partire dagli strumenti con cui si finanzia il bilancio pubblico. Perché al ritmo del 20%, la nuova massa di risparmio disponibile annualmente supererà, nell'83, i centomila miliardi. Perché ragionevole una moderata espansione monetaria reale se dalla visione burocratica si passa a quella dinamica, mostrando la capacità di «rischiare» finanziando iniziative e progetti «in più» ma che utilizzano risorse reali, che promettono incrementi di produttività reali.

Non ci sarebbe niente da dire se qualcuno volesse, ad esempio, mettere in discussione la redditività di certi investimenti dell'ENEL, o delle Ferrovie, o di chi so altro. E tagliare gli investimenti a tavolino che significa negarci un avvenire.

Renzo Stefanelli

Dal nostro inviato

TORINO — Il numero di chi fa il doppio lavoro in Italia è almeno pari a quello dei disoccupati. Le stime, basate su dati attendibili non lasciano infatti margine alle incertezze: quello del secondo lavoro è un mercato in piena ascesa, e assurge ormai a fenomeno di massa, di enorme rilevanza economica e sociale. Lo hanno confermato qui a Torino i ricercatori di sei diverse università italiane che hanno concluso una ricerca a tappeto in diverse regioni, giungendo a conclusioni convergenti e inequivocabili. (Per l'occasione è stato coniato anche un orribile neologismo — «bioccupati» —).

È ora dunque di studiare il fenomeno, vincendo la tentazione — assai diffusa, si direbbe, anche all'interno del movimento operaio — di esorcizzarlo bollandolo di caratteristiche quasi demoniache. Chi è il lavoratore con una doppia occupazione? Che cosa lo spinge a sottoporsi a questo volontario autosfruttamento? Che rilevanza ha il fenomeno nelle diverse aree del paese? Ma innanzitutto: quando si può parlare di «doppio lavoro»?

Una prima definizione potrebbe essere questa: rientra in questa categoria di lavoratori chiunque avendo un lavoro dipendente svolge in proprio o per conto terzi un'altra attività remunerativa.

È — come si vede — una definizione assai generica: rientrano a buon diritto in questa categoria, solo per fare degli esempi, l'insegnante che dà ripetizioni a domicilio, il medico ospedaliero che visita privatamente un ammalato, l'operaio che nel pomeriggio aiuta la moglie nel negozio, quello che quando capita si offre per piccole riparazioni in casa dei vicini, l'apprendista che dà una mano alla famiglia nel lavoro del camp. E l'elenco potrebbe allungarsi quasi all'infinito.

È difficile dire in che misura effettivamente chi svolge una seconda attività «rubino» il posto a un disoccupato. Si tratta in molti casi infatti di attività marginali, che da sole non garantirebbero un reddito sufficiente, e che in ogni caso non potrebbero essere sostituite con l'assunzione di un disoccupato (con tutti gli oneri di legge relativi).

E non necessariamente si tratta di lavoro «nero» e clandestino. Né è accertato che sia principalmente l'industria a beneficiarne; anzi: è vero esattamente il contrario, tanto che qualcuno può parlare con cognizione di causa di «deindustrializzazione del secondo lavoro». Nella stessa area di Torino, per esempio, vale a dire in un'area industriale per eccellenza, si è scoperto che circa

Le conclusioni di una ricerca di sei università italiane

2 milioni col doppio lavoro Ma la cifra non dice tutto

Chi ha una seconda attività non ruba automaticamente il posto a chi è senza lavoro. L'esempio di Torino: si restringe la base produttiva - Problemi nuovi per il sindacato



il 45% del secondo lavoro ha come utenti le famiglie (con servizi di vario genere); che il 15% è svolto presso negozi e che solo il 19% si colloca nel settore industriale. Quasi la metà di coloro che hanno una seconda attività la svolgono in proprio, non «sotto padrone». Con il passare degli anni in molti casi è proprio questo secondo lavoro ad assorbire gli interessi, le energie migliori del lavoratore, che vi trova una realizzazione ben più gratificante che non nel «primo» lavoro, quello garantito ma spesso opaco e alienante. Per alcuni quella è la strada per saggiare il terreno, prima di tentare il grande salto, da un lavoro dipendente a un'impresa propria.

Luciano Gallino, uno dei sociologi che ha coordinato l'inchiesta, parla di fuga da una situazione universalistica verso «un recupero di valori personalistici», e di «forme di società premoderna che stanno ricomponendosi per durare».

È un fatto, del resto, che in maggioranza si tratta di lavoratori che hanno una occupazione in un settore cosiddetto «ad alta intensità di capitale» (dove le macchine in sostanza hanno una preponderanza sul lavoro umano) e che svolgono una seconda attività in settori «ad alta intensità di lavoro», quasi una reazione a quello che

Gallino definisce «drenaggio di professionalità attuato dalla grande industria». Il carpentiere, il sarto, il saldatore, l'idraulico, che negli anni passati non traevano da queste sole attività di che vivere, e che quindi sono entrati nell'industria trovando la garanzia di un reddito dignitoso, oggi risponderanno il proprio vecchio mestiere, reagendo alla spersonalizzazione della grande impresa, senza tuttavia abbandonare il posto di lavoro che continua a dare sicurezza. Non si fa un secondo lavoro per stretta necessità, infatti. In generale l'attività aggiuntiva paga il «di più», sia esso uno standard di vita più elevato o la determinazione di mantenere più a lungo i figli negli studi.

Anche la scoperta che questi lavoratori sono più «industrializzati» della media, se sorprende sulle prime, non è però in contraddizione con questo quadro: il cercare il «di più» non vuol dire automaticamente accettare supplementi che il padrone non ti dia quanto ritieni giusto.

Il che non toglie però che il fenomeno apra per il sindacato un problema assai serio. Qualcuno ha calcolato che essendo circa due milioni e mezzo i lavoratori interessati, e circa 55 ore mensili la media delle ore lavorate nella seconda attività per cia-

scuno di essi, si ottiene l'astronomica cifra di un miliardo e duecentomila ore all'anno lavorate e retribuite in regime di secondo lavoro. La contrattazione, la tutela, il controllo di questa montagna di ore di lavoro sono interamente sottratti all'attenzione del sindacato. In questo campo non c'entra, ognuno fa per sé. In più il sindacato è spesso sotto accusa, accusato di eccessiva rigidità negli interventi sul mercato del lavoro, tanto da costringere una massa così rilevante di lavoratori — il 15% della popolazione attiva — a sfuggire nella clandestinità.

È una accusa semplicistica che non spiega, per esempio, le ragioni della rapida intensificazione del fenomeno: esso interessa infatti non solo Torino come Caserta, Catania come Pisa, ma anche Mosca e New York, Londra come Parigi. È questo che fa dire a Gallino che «dobbiamo abituarci a considerare permanente la discontinuità del panorama del mercato del lavoro nella società industriale», e anche a convivere con queste e altre forme di «economia informale», così come una mente razionale ed adulta convive con l'inconscio. Suggestivo: il doppio lavoro come un sogno...

Dario Venegoni